

**Sostiene Berardinelli** Il romanzo si è ridotto a genere merceologico, meglio "scoraggiarlo"

# Si fabbricano solo lingue di plastica



MASSIMO ONOFRI

In tempi in cui i letterati italiani, cioè i discendenti di De Sanctis, sono propensi a celebrare scrittori d'oltreoceano convertiti con candido entusiasmo al personal essay e al saggio autobiografico, si deve ricordare che, dal 1985 al 1993, Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli stampavano clandestinamente *Diario*, una rivista a quattro mani riproposta integralmente in anastatica pochi mesi fa da Quodlibet, che, del saggio, dimostrava le enormi potenzialità espressive e l'eccellenza. La scelta di antologizzare nel primo numero Kierkegaard - il filosofo irriducibilmente soggettivo dell'*aut aut* - ci appare oggi emblematica e, insieme, programmatica: in quanto presa di distanza da tutti quei pensatori politici e dialettici, non solo hegel-marxisti, i quali, quand'anche rivoluzionari, mostravano una concezione della realtà fondata sul superamento delle contraddizioni e, per ciò stesso, conciliante. Le sorti della teoria della letteratura erano ancora magnifiche e progressive: *Notizie dalla crisi* di Cesare Segre - un libro per cui la

critica italiana non sembrava esistere e che della teoria, nonostante il titolo, forniva ancora una visione idolatrica - usciva proprio nell'anno in cui *Diario* chiudeva i battenti.

Difficile non ravvisare nel sempre più operoso Berardinelli, che ora, dopo *Che intellettuale sei?*, pubblica l'impegnativo e sorprendente *Non incoraggiate il romanzo. Sulla narrativa italiana*, un'ostinata fedel-

tà a quell'epoca solitaria e eroica: ribadita, quella fedeltà, tut-

te le volte che il critico ha sottolineato l'importanza della vicenda dell'amico Bellocchio, consegnatosi a un silenzio vieppiù assordante. Ho detto sorprendente: se è vero che Berardinelli, divenuto nel frattempo il più rigoroso teorico del saggismo (del 2002 è *La forma del saggio*), è spesso stato rimproverato d'un certo disinteresse per la narrativa italiana coeva. Eppure il quadro generale, di genesi occasionale e involontaria (composto in

larga misura da articoli scritti per *Il Foglio*), se manca ovviamente di molti dettagli, resta tra i più precisi disegnati, puntando su nomi molto rappresentativi. E non mi riferisco solo ai classici: Gadda e Tomasi di Lampedusa, Vittorini e Landolfi, Soldati e Moravia, Volponi e Parise: cui si aggiungerebbero Calvino e Elsa Morante, se non fossero già stati inclusi in *Casi critici* (2007).

Penso proprio alla letteratura in corso: a La Capria e Arbasino. E a Camilleri: che nei suoi gialli recita «in costume regionale per il piacere dei turisti». A Antonio Debenedetti, Cordelli e Tabucchi, perfetto quando resta lo scrittore «minore» di *Requiem*, deludente se prova a pensarsi «grande» in *Tristano muore*. A De Carlo, Busi e Elisabetta Rasy. A Albini e Affinati. Ma anche a Scarpa e Scurati, a Pascale Lagioia e Simona Vinci. E soprattutto a Siti, il solo, tra gli esordienti degli Anni 90, «pienamente consapevole della tradizione del romanzo». Scrittore limpido e elegante, disteso e

argomentativo, ma facilissimo a contrarsi nell'aforisma e nell'epigramma, Berardinelli è uno di quei critici dalla definizione veloce e memorabile, quando non definitiva: fulminante e difficilmente prevedibile, anche quando non si è d'accordo. Come qui su Moravia: «I molti romanzi un po' inutili che Moravia ha pubblicato nell'ultima parte della sua vita sembravano scritti da un grande autore divenuto col tempo il migliore agente editoriale di se stesso. In questo Moravia ha fatto scuola. Oggi in Italia il romanzo è soprattutto un'invenzione degli uffici commerciali».

Inclino a un giudizio più generoso sull'ultimo Moravia, su quella che Baldacci chiamava la sua «meravigliosa lingua di plastica»: ma il problema c'è, ed è lampante. Queste parole, scritte nel 2000, diventano ora la tesi centrale del libro. Ecco:

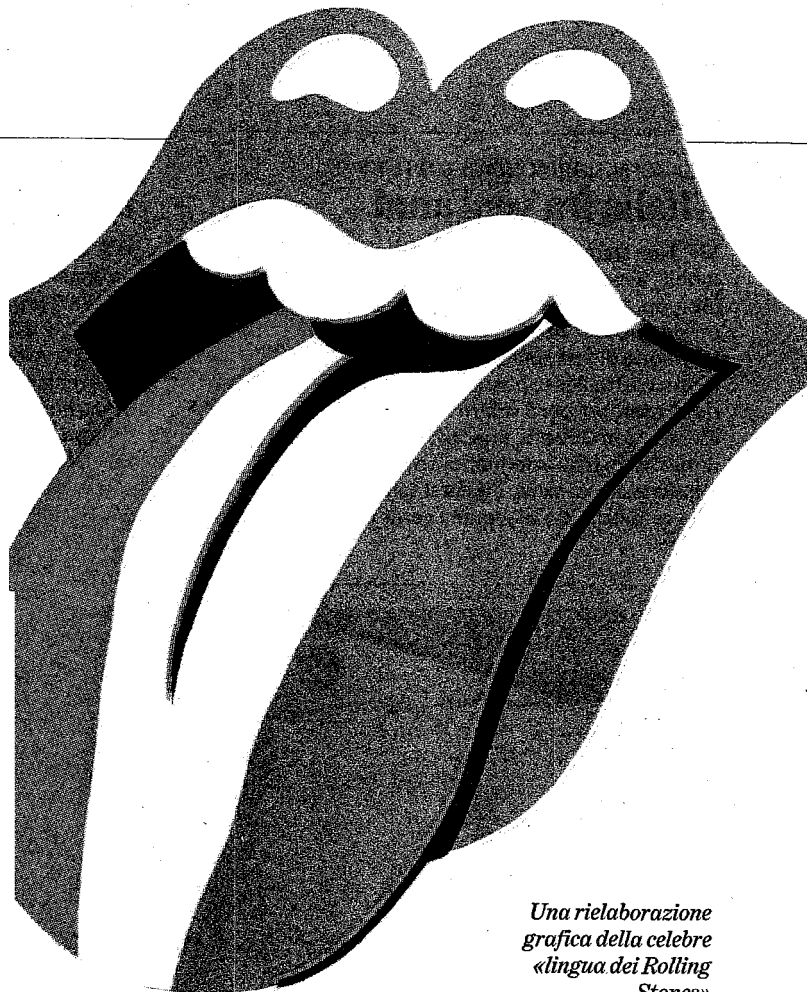
il romanzo è, oggi, un genere «più editoriale e merceologico che letterario», monopolizzando «un'opinione pubblica più estesa e meno colta». Col paradosso che, se la nascita della democrazia ha comportato l'affermazione del romanzo, la sua vittoria ne ha implicato invece la riduzione dei «canali di alimentazione»: sicché, incoraggiandolo, lo ha ucciso.

Convengo con lui: l'ottimismo, fondato anche sulla «quantità soverchianta» di romanzi, è «fittizio». Meno mi convince la conclusione: siccome nessuno può più leggere ciò che si pubblica, «legga chi vuole quello che vuole», mentre «un'altra epoca si chiude: quella dei giudizi». Non so se si tratti d'una provocazione: vista la lucidità con cui il critico quei giudizi ancora emette. Che sarebbe la critica senza

giudizi e la loro continua messa a sistema?

Non credo che, 50 anni fa, Pampaloni, Baldacci o Gramigna riuscissero a leggere tutto. La selezione critica, dentro un dialogo che dovrebbe essere permanente, è sempre affare collettivo, non individuale. Ciò che oggi latita, laddove gli spot hanno sostituito gli argomenti, è appunto una comunità. Ma questo è un altro discorso.

*La letteratura è ormai quantità senza qualità, è finita anche «l'epoca dei giudizi»: ma davvero il critico non serve più?*



*Una rielaborazione grafica della celebre «lingua dei Rolling Stones»*



- **Alfonso Berardinelli**
- **NON INCORAGGIATE IL ROMANZO**
- Marsilio, pp. 288, € 21
- **CHE INTELLETTUALE SEI?**
- Nottetempo, pp. 94, € 7
- **DIARIO 1985 - 1993**
- a cura di Alfonso Berardinelli e Piergiorgio Bellocchio
- Quodlibet, pp. 855, € 46



*Alfonso Berardinelli*